

La pittrice

Era un uomo nella città, solo questo.

C'erano i colleghi, il lavoro, il treno sferragliante, ogni giorno, attraverso paesaggi di cenere, i cieli grigi, balenanti dal finestrino come lampi improvvisi, come fantasmi fluttuanti d'altri mondi liberi, e gli alberi sotto, sfuggenti come scintille crepitanti.

Il lungo fischio del treno sopra i binari, per mete vaghe...

C'era lei, la grande amica d'infanzia: la pittrice.

La vedeva tutti i giorni, durante la pausa pranzo, tra l'una e le due del pomeriggio. Lui aveva circa trentacinque anni, lei cinque di meno.

I colleghi, all'inizio, gli avevano domandato con curiosità di quella donna misteriosa e affascinante che ogni tanto notavano, ma lui esitava sempre a parlarne.

In passato erano stati vicini di casa, per molto tempo, poi lei si era trasferita lontano, su un'isola, come diceva lei. Da allora non si erano più rivisti, fino al suo ritorno in città.

Lui aveva fantasticato spesso di quell'isola, durante la sua assenza.

L'aveva ritrovata per caso, dopo tanto, in stazione, e subito l'aveva soprannominata "la pittrice", anche se lei non dipingeva. Abitava in centro adesso, così l'aveva spesso invitata a pranzare con lui durante la pausa. Seduto al tavolino, davanti a lei, prendeva a fissarla con pensosa insistenza e ricordava i bambini che si sorridevano un tempo, prima di quell'isola che aveva interrotto un amore.

Dopo quel doloroso distacco aveva spesso pensato a lei, l'aveva desiderata a lungo, attesa per tutti quegli anni, convinto che potesse ancora tornare con lui. Altre volte, sfiduciato, si era detto che non si sarebbero rivisti mai più.

Invece un giorno era riapparsa, improvvisamente.

Era viva, era lei.

Dei suoi anni di lontananza non aveva appreso granché, perché lei esitava sempre a parlargliene chiaramente e del lavoro capiva soltanto che era "impiegata", come lui.

– E il tempo libero...? – le chiedeva ogni tanto.

Ma lei rispondeva sempre in modo evasivo e restava in silenzio, a volte anche per molto tempo.

Si era abituato a quei suoi silenzi interminabili, a quelle parole sospese, alle frasi spezzate. Immaginava sempre che oltre quella scogliera inaccessibile, irta di nascondigli e di ostacoli, dovesse pure celarsi qualcosa di ben più profondo, di grande. Intanto, restava lì, immobile, a contemplare incantato quell'opaca barriera di rocce popolate soltanto da vaghe ombre, da silenzi.

Mentre la fissava, gli pareva di penetrare i grandi oceani del passato, le onde riverberanti del mare sotto il sole, placide, i ricordi.

– Quando sono in treno penso spesso a te, penso alla velocità della locomotiva, penso che può correre così veloce, andare lontano. E noi...?

C'era un'anziana signora che si occupava di lei. La sua casa era grande, troppo per una persona sola. Forse contava di sposarsi, formare una famiglia, un giorno, chiacchierava lei, di rimando.

La pittrice era così: cambiava sempre discorso.

Quando lui le confidava i suoi pensieri nascosti, si fissava negli occhi distanti di lei un candido velo di nostalgia. In quei preziosi momenti ritornava ai giorni lontani della gioventù in cui si erano voluti bene, prima dell'isola.

Dopo...? C'erano stati altri uomini nella sua vita? Lui supponeva di sì, certamente, per via della sua scintillante bellezza, ma lei non ne parlava mai chiaramente, così tutto restava sempre immerso in una fitta coltre di nebbia. Lei stessa, così misteriosa, gli appariva impalpabile a volte, diafana.

Forse non vera?

Ora immobile, gli occhi vivi, luminosi come bagliori mattutini balenanti dietro le case, al risveglio.

Il profilo sottile e sinuoso, i capelli liberi come lunghe scie di comete, cascanti su di un pianeta bruno.

Assorta, adesso, con gli occhi chiusi.

Ancora lei.

Mentre scende un buio di stanchezza sulle cose.

Mentre respira.

Dietro i finestrini del treno, il tempo passato: i ragazzi che si parlavano per lunghe ore, la giovinezza. Erano trascorsi interminabili fiumi di paesaggi da allora, di vento, e forse l'unica isola che conoscesse ancora era lui stesso, perso nel labirinto dei dubbi.

Era come l'amore, forse.

Passava giorni interi a riflettere su di lei senza mai trovare una certezza che la riguardasse davvero, senza poter mai abbattere quella sua roccaforte di ombre e nemmeno scalfirla, spesso.

Gli pareva di volerle un gran bene, come una sorella, come un'amica anche, o un'amante perduta per sempre. Da qualche parte della sua mente brillava ancora quel fuoco di sensi, la fiamma dei ricordi lambiva pur sempre il tronco sterile delle sue fantasie e un sottile rigagnolo di vita irrorava incessantemente le sue palpebre, perennemente assonnate: lei era rimasta l'unica donna, solo che ora era come un fiammifero spento, fumante.

Perché la chiamava “la pittrice”?

Per le sue parole, naturalmente. Lei parlava sempre dei colori.

Nei suoi discorsi confusi dipingeva grandi quadri pieni di colori brillanti, di luci vaghe e impossibili, di fiammate ardenti e abbacinanti, di chiarezza indefinibili e avvolgenti. Lui, allora, le chiedeva di parlare anche della città, grattacieli, posti così... Ma lei scuoteva sempre la testa, con disappunto.

Perché no? insisteva, ma lei rinunciava a discuterne e passava ai colori.

Forse, perché non c’era niente di artistico in tutto questo, in questo grigio... Niente!

Diceva che l’arcobaleno è così: pieno di colori. Bisogna solo saperli distinguere i colori, sfogliarli uno per uno.

I colori, spiegava, non bisogna inventarli, i colori sono lì, bisogna solo avere voglia di coglierli col pennello sottile della mente e stenderli poi, con sapienza, sulla tela grezza delle fantasie, a improvvisare nuove affascinanti figure. Ci sono milioni di colori in attesa di essere svelati: colori sfuggenti, provocatori, oppure delicati, o inattesi, colori inventati con l’impasto di altri colori, colori brucianti o irrequieti.

Colori.

Restava sempre incantato quando lei parlava dei suoi colori, anche se a lui parevano solo discorsi persi nel nulla, frasi balbettate da un dominio incantato.

I colori si pensano solamente o ci sono davvero, esistono? le chiedeva allora con voce soffocata.

Ma lei non spiegava.

Vedo i colori... i colori...

Sono sola al mattino.

Prego ogni giorno, in chiesa. Prego sempre.

Di solito, quando prego, parlo molto, a lungo, senza fermarmi; verso fiumi di colori mai visti. Poi spesso mi fermo, scoraggiata: mi sembra di scoprire ogni volta nuovi capolavori e gettare poi tutto al vento. Chi catturerà mai quegli splendidi tesori nascosti, quelle piccole frasi di abissi celati. Si perderanno nel vuoto? per sempre?

Intanto prego, ogni giorno. Forse passerà uno spazzino a ripulire il tutto, una volta. O forse nell’oscurità della chiesa c’è una nuova luce che s’accende e io non la vedo, distratta.

A volte l’accendo io quella luce, vicino all’altare.

Accendo una candela.

Mi pare che l’odore vellutato della cera che sale in alto e il piccolo calore della fiamma nella cappella, dicano frasi nuove, nascoste, come colori di preghiera scintillante.

Penso che qualcuno ci sarà a contemplare quei colori meravigliosi, ci sarà...

Inverno.

Passi lenti con lei, per la città.

Le vetrine decorate a festa gli suggerivano solo indistinti pensieri di malinconia. Nella sua mente lui seguiva a percorrere il tragitto di quel treno in fuga, tutti i giorni, a rivedere i paesaggi sfumati e lontani oltre i vetri.

Negli occhi languidi di lei, invece, una placida gaiezza; sembrava come rinata in tutto quel movimento, nel succedersi frenetico dei passanti brulicanti nella città, negli sguardi stranieri frementi di vita.

Per un momento solo aprì gli occhi verso le cose, la città... e la riconobbe d'un tratto, nella folla.

Arrestò il passo, prese a fissare con attenzione prima la pittrice, poi la gente.

Ebbe come una sensazione.

I colori...

Di colpo, anche lui si lasciò contagiare dalla confusione, dal trambusto della ressa, dalle vetrine accecanti, dai lampioni simili a lune sospese nella nebbia, dai pensieri varipinti delle difficili diversità.

C'erano persone di tutte le razze sui marciapiedi, di ogni lingua. C'erano facce indurite di uomini vissuti e giovani dal sorriso incosciente e c'erano bambini e donne anche, moltitudini di sguardi senza nome o volto, senza identità. Tutti insieme, vicini...

Nodi inestricabili di pensieri.

E poi... sì! c'era la nebbia.

Che è solo grigia.

Ecco, pensava, basta guardarla un istante e tutto cambia, soltanto un'occhiata distratta e spira sulla faccia graffiata dal tempo la brezza esitante della vita. Un attimo e la linea dura dei pensieri s'inarca, cambia rotta, dirige verso il sole.

Sarebbe mai riuscito a catturare i suoi occhi, quel suo sorriso nascosto? Davvero riflettersi in quel lago senza fondo...?

Avrebbe mai solcato le onde fluttuanti di quei capelli increspati, superato la barriera del suo viso e l'incantata tempesta delle labbra purpuree, per giungere fino al centro? Fino al cuore...

Oppure no! Una nuvola scura ancora a sbarrargli il passo; la vela libera dei sogni incagliata per sempre nella voragine della roccia adamantina.

Per altri mondi destinato quel paesaggio di troppi colori, per altri uomini, concludeva infine lui, stanco.

Lei gli aveva svelato i variegati colori del mondo, lo aveva condotto per mano nei lontani territori dell'estasi, dove le febbri brucianti si trasformano in notti insonni di desideri e questi nelle luci dell'alba. Gli aveva rivelato il linguaggio balbettante del veggente che non sa cosa dice. Poi, giorno dopo giorno, aveva preso a parlargli davvero.

Un'immagine una notte lontana. Un sogno.

Lei, in un deserto di vento.

C'era anche lui nella sabbia, circondato da miriadi di candele accese.

Le candele formavano nuovi colori, illuminavano tutto.
La sua immagine, il suo sogno...

Sono un impiegato, un viaggiatore.

Conosco bene gli orari dei miei treni, i ritardi, le coincidenze. So quando è bene affrettarsi, o procedere più lentamente.

Conosco alla perfezione il tragitto che il mio "locale" compie tutte le mattine per portarmi al lavoro, e le facce anonime che ogni giorno mi accompagnano anche. Conosco il tempo che passa, che non pronuncia mai una parola, ma solo, impercettibilmente, trascorre.

Rifletto su ogni cosa, penso sempre. Sono razionale, sempre. Prevedo ogni respiro delle creature che incontro, calcolo ogni loro movimento.

Sono un po' come il tempo forse: inesorabile.

Ah dimenticavo... Ricordo, ovviamente, ricordo sempre.

Tutto.

Un giorno le chiese ancora dei colori, di parlarne.

Lei, a fatica, quasi lacerata dalla passione, gli raccontò del sogno, di quell'unico sogno, prima di tornare dall'isola, quel sogno che la perseguitava da allora, che era divenuto la sua stessa vita ormai. Prese a parlargli piano, con voce roca, spezzata a tratti dall'emozione, come se si confidasse davvero per la prima volta. Parlò lentamente, interrompendo più volte il lento fluire di immagini dalla sua mente, cercando, tremante, le parole giuste.

C'era un bel cielo azzurro, senza nuvole. C'era un prato, di colore smeraldo, talmente esteso da apparire infinito. In mezzo al prato lei, con i suoi occhi profondi, e un uomo.

Lo sguardo penetrante.

Era seduto sull'erba, davanti a lei.

Parlavano, parlavano senza fermarsi, ridevano beati, come amici di vecchia data.

Quando lei era triste, lui la consolava. L'abbracciava forte e la consolava.

Quando lei era stanca e non ce la faceva più a vivere, lui le teneva strette le mani e la guardava negli occhi.

Nella disperazione, la sosteneva.

Era così, era semplice.

Era solo questo, questo...

Da allora era nato qualcosa di più profondo tra loro. Avevano trascorso giorni interi insieme, abbracciati, notti.

La passione era tornata ad ardere come un grande incendio nelle pupille spente di lui, e solo dopo aver consumato il corpo bruciante di lei in passione vorticoso, riusciva ancora a nuotare oltre la barriera delle rocce, afferrare il sole, con le sue molte braccia

infuocate e scagliarlo lontano, oltre i tetti delle case, dopo la città dei ricordi, nel tempo, oltre l'isola.

Il calore è un grande raggio verde, più caldo di un abbraccio, è un fuoco in un lago gelato, d'inverno. Così, quando camminavano insieme, stretti, era come se il gelo mutasse le sue asprezze perlacee in folgoranti bagliori mattutini.

Allora, soltanto allora, quando la passione li teneva stretti nel buio, lui si ripeteva: "È amore, è l'amore".

– Cerco sempre di dipingere quel quadro con le parole, sempre... Cerco di dipingerlo – gli confessava lei come in estasi – il sogno...

Lui, però, non capiva e spesso si chiedeva: "Ce la faremo a stare insieme, a lungo? A non lasciarci sorprendere dai tempi passati?".

Poi, inspiegabilmente, lei cominciò a cambiare, a farneticare deliri.

Durante gli ultimi incontri, con parole sconnesse, gli aveva rivelato qualcosa, qualcosa del sogno, dell'isola, ma lui non aveva capito.

"Gli uomini danno, gli uomini prendono" e: "Dobbiamo liberarci, scappare. Siamo in trappola, in trappola!"

Lui le aveva chiesto di spiegarsi più chiaramente, ma lei, dopo qualche inutile tentativo, aveva finito per cedere al solito silenzio.

I loro incontri erano divenuti sempre più tristi e rari.

Ultimamente avevano perfino litigato, anche se lui non avrebbe saputo spiegarsi chiaramente il perché. C'era come una spessa cortina di fumo intorno a lei, a renderla ancora più inaccessibile del solito e non era certo quello delle sue candele, osservava lui, con ironia, ma in ogni caso stava diventando impossibile parlarle.

I suoi sfoghi diventavano sempre più violenti, quasi selvaggi, la sua barriera sempre più impenetrabile.

E i colori non c'erano più.

– Vogliono imprigionarci – gli gridò lei un giorno, infuriata, per strada. – Vogliono imprigionarci nel cemento; vogliono tenerci in gabbia, come graziosi soprammobili colorati...

– Ma cosa, cosa...? – aveva gridato lui, afferrandole violentemente la testa tra le mani. – Cosa...?

– Sì, i sogni, i sogni...!

Allora cominciò la grande pioggia di marzo, una pioggia inarrestabile, battente, che sembrava invadere tutto.

E lei, misteriosamente, scomparve, nel silenzio.

La sua casa era vuota; si era trasferita, riferivano semplicemente i vicini. Nessuno quasi la conosceva o sapeva dire qualcosa di sicuro sulla sua vita. Sembrava annegata nella pioggia anche lei, sommersa da chissà quali profondità.

Perfino la sua governante era irreperibile.

Lui era stanco, sfinito.

Le stille d'acqua, saettanti sulle vetrate dell'ufficio come frammenti di meteore impazzite, erano come il segno della sua confusione.

Passava sempre più tempo da solo, senza vederla. Non guardava altre donne, non beveva; lavorava soltanto. Gli piaceva entrare nei bar, durante la pausa pranzo e consumare caffè. In quell'aroma voluttuoso, gli pareva di percepire il gusto amaro della pittrice e dei suoi nebulosi discorsi.

La stazione ferroviaria era il luogo preferito delle sue solitudini.

I treni passare... le ore. Lì, si udiva soltanto il suono gelido dell'acqua calare con fragore sopra le pensiline di ferro bruno e sgocciolare poi minutamente verso il basso, urlare infine sopra i binari, coi treni.

Le bottigliette di vetro, ancora mezze piene, abbandonate lungo le panchine e lasciate in balia degli spazzini o dei calci sbadati della folla, erano come il simbolo delle sue riflessioni senza scopo.

In quei rumori soffocati di metalli e di fischi, a un tratto, rivedeva lei, il suo viso enigmatico, sotto la pioggia.

Chissà cosa starà facendo adesso? Caldo come sempre il suo corpo? I suoi occhi... Sì, lo so, profondi come non mai.

Poi scendeva sempre la nebbia, fitta.

Quando la pioggia rullava senza sosta sui marciapiedi, lui si accucciava silenzioso sotto l'ombrello, lasciandosi cullare dal minuto ticchettio dell'acqua. In quei momenti di voluttuoso languore si perdeva sempre nel ricordo sfuocato di lei, dei suoi occhi brucianti.

In treno, la pioggia disegnava sui visi riflessi dei passeggeri nei finestrini improvvisamente scie d'acqua, subito dissolte, come cicatrici sempre nuove e presto rimarginate, e ne formava delle altre e altre ancora, all'infinito. Lo scorgeva anche lì, il viso di lei, spezzettato dagli alberi e cavi elettrici; lo vedeva riaffiorare dietro una curva, sui binari, o improvvisamente perdersi nel buio di una galleria.

E anche quando era fuori, allo scoperto, senza ombrello, indifeso, l'acqua, scrosciante da chissà quale oceano, lo schiaffeggiava con furia, a ricordargli sempre la misteriosa e sottile presenza di lei.

È questo l'amore, si ripeteva, questo...

Vedeva la pioggia scavargli una trincea intorno, isolarlo dal mondo sempre più.

Sono sull'isola, ormai, sono sull'isola...

Poi l'estate assolata.

L'immobilità silenziosa, fluttuante della calura, il mondo al rallentatore.

L'ombrellone consumato di luce.

Dopo l'ombrellone, un pezzetto di sole, il calore che infiamma la sabbia.

Fissava in alto, per ore, il punto vuoto della tela che orlava i raggi di luce, sfolgoranti in quei paesaggi d'autore disegnati nel cielo.

La sensazione del ritorno, in tutto quel chiaro, come ritrovare nella sua mente le parole illogiche della pittrice.

Rivederla, si ripeteva, rivederla ancora.

Inseguiva con insistenza quei colori inafferrabili adesso, d'estate. Esitante, si tuffava per l'ultima volta in quel mare misterioso di specchi, per attraversarne le rocce, forarne il granitico fondo.

Il sogno...

Fantasticò a lungo di riemergere dopo le barriere.

A letto si ritrovò allacciato al cuscino, come con una donna, in balia dei pensieri più ardenti. Con grandi sospiri ripercorreva in fretta il passato, straripante di iridescenze, per ritornare poi, come onda schiumosa sulla riva, al colore sfuocato, grigio sabbia, delle pareti accerchianti.

Si scoprì stanco, stremato, come un passeggero dopo un interminabile viaggio per mare, dopo una tempesta, di notte. Adesso voleva solo sognare un pezzetto di terra nerastra, una radice secca, un ruscello...

Chiudendo gli occhi rivide un prato dolcissimo.

Autunno.

Erano passati mesi da allora. Era piovuto per molti giorni.

Si trovava ancora solo, in stazione, di nuovo sommerso dall'acqua alta dei suoi intricati pensieri, ancora straniero ai visi qualunque dei passeggeri. Tuttavia, dopo quell'ultima estate, aveva cominciato gradualmente a dimenticare. La ferita rovente che si portava dentro andava lentamente evaporando nel ghiaccio taumaturgo dell'inverno incipiente.

Aveva fatto fatica a riabituarsi all'idea del lavoro, ai colleghi. Perfino parlare gli appariva difficile ora, dopo tanto silenzio, tanta solitudine, come un uomo rimasto troppo a lungo in una terra straniera e incapace adesso di articolare i suoni della lingua madre.

Ma, forse, rifletteva lui, lucido, quella non era stata anche l'isola di lei?

Senza saperlo avevano vissuto per un po' di tempo l'uno nel paese dell'altra. Distanti, eppure così inspiegabilmente vicini, come tranci di arcobaleni multicolori, si erano incrociati in un punto e per un istante soltanto avevano brillato come un'unica luce bianca.

Ora, certamente, non si sarebbe stupito di ritrovarla in quella stazione, silenziosa e smarrita come la prima volta, dopo l'adolescenza, persa nel tumulto degli arrivi e delle partenze. Ormai anche lui sapeva che più delle parole avrebbero contato gli sguardi, le immagini, i... colori.

Doveva soltanto cominciare a dipingere i suoi quadri, adesso, quelli nuovi, della gente per strada, degli alberi radi e nascosti sui marciapiedi, tra le pozzanghere, dei pensieri celati, ora liberi di esplodere in un volo sciabordante di luci lungo le pareti scoscese del cuore.

Lei era passata, sì, come le stagioni implacabili. Si era dissolta nel sepolcro dei ricordi, come il paesaggio fumido e ingannatore dai finestrini del treno; era passata.

Sì! Bisogna tornare a vivere, farneticò piano.

Avrebbe ricominciato tutto da capo, si convinse.

Lo decise, mentre un oceano di gente frenetica intorno parlottava del nulla, tra una miriade di mozziconi di sigarette, disseminati qua e là da viaggiatori distratti.

Avrebbe ricominciato tra i bagagli ingombranti di turisti stranieri e le corse trafelate dei pendolari verso la metropolitana gremita; tra i rumori e la folla. Avrebbe ricominciato subito, tra i sibili affannosi dei treni e il cupo scintillio dei pannelli luminosi: “Arrivi” e “Partenze”.

Adesso.

Dicembre.

Qualcuno al lavoro gli fa notare l'assenza di lei; gli confessano di non vedere più quella donna con lui, di stupirsi. Lui ignora e sorride. Altri parlottano con ironia alle sue spalle. Le voci girano: c'è chi dice di averla rivista di sfuggita da qualche parte, in città, di avere colto un profumo, un suo misterioso cenno, perfino una ciocca dei suoi preziosi capelli.

Lui sorride, sardonico.

Altri ancora favoleggiano di una donna bellissima che vaga solitaria per le strade, confondendosi tra la gente, parlando e cercando incessantemente qualcosa, qualcuno.

Raccontano di averla vista parlare con mendicanti, aiutare vecchie vedove quasi ormai agonizzanti a fare la spesa, e tenere compagnia a puzzolenti ubriaconi senza speranza nei vicoli più sordidi della città. Qualcuno giura di averla vista in stazione apparire improvvisamente, come una fata in un sogno, effondere luce ovunque.

Chissà dove sta davvero, rimugina lui, senza provare alcuna emozione. *Abita in un'altra casa? Lavora, o ha una nuova governante?*

Si lascia andare al suono cadenzato della voce di lei che gli mormora ancora parole cangianti nei suoi pensieri. Avverte anche il suono del viavai nel grigio, dietro le finestre, come il monotono sferragliare di un treno.

Durante la pausa pranzo si siede al solito tavolino, solo.

Osserva la calca all'uscita degli uffici, i colleghi, la gente qualsiasi. Ad un tratto gli pare di scorgere una figura elegante e sottile, che si aggira in quella massa scura, come una sirena che solca sorridente i suoi flutti; ne riconosce il profilo, il viso velato dai capelli ondegianti.

Sta lì, nel suo elemento, tra le cose, le persone che passano.

– Ma dove sei stata... Cos'hai fatto? – mormora.

Parole.

Con fantasia sognante divora avido le distese oceaniche della strada che, gli pare, lo separano dal suo miraggio, e lentamente, come lei, riemerge sempre più dai fondali freddi dell'isola, dentro di sé.

Sei tornata, continua a farneticare da solo, sei tornata di nuovo, lo so.

Poi, ancora seduto, fissa intensamente il vuoto intorno a sé, riflette...

Infine si libera dallo sguardo pressante di lei, dentro di sé. Con un movimento lento del capo volge lo sguardo altrove, tra i giubboni variopinti della gente d'inverno, che sfilano oltre i vetri del bar.

La pittrice ora parla della città?

Vedo i colori, i colori...